

IL SUO AMORE È PER SEMPRE

115

Avvento 2018

IL SUO AMORE È PER SEMPRE

115

Anno XXI, (1) Inizio 2018

INDICE

Il gigli del campo

Pensare la morte,
il mistero della vita e la misura delle cose.

L'arte cristiana della sintesi

Don Severino Pagani

La Lectio divina

Introduzione ai salmi

Salmo 1

Nella legge del Signore trova la sua gioia

Salmo 6

Salvami per la tua misericordia

La lettura spirituale

Pensiero alla morte

Polo VI

I GIGLI DEL CAMPO

don Severino Pagani

*Chiunque ricorderà la dignità con cui il Signore
ha voluto onorarmi
concedendomi di fare una buona morte
io l'assisterò fedelmente
e mi opporrò a tutti gli attacchi del nemico
in quest'ora decisiva.*

*La vostra anima sarà protetta dalla mia presenza,
essa resterà tranquilla,
malgrado tutte le insidie del nemico,
e, felice, si slancerà verso la gioia dell'eternità».*
(San Benedetto)

Ai discepoli del Signore,

Carissimi,

non so come mai: forse la stagione dell'autunno, forse l'imminenza della liturgia dei primi di novembre, forse per riprendersi da un vagare confuso del tempo presente in cui società, cultura e politica sono senza luce e senza riposo;

oppure può darsi che sia l'affetto, la memoria, la riconoscenza in questi giorni di grazia in cui si celebra la figura e la santità di Paolo VI, che mi disse un giorno facendomi la cresima, di seguire Gesù e di diventare prete;

non so come mai, ma mi viene spontaneo in questi giorni pensare con serenità, nella luce e nella pace al *mistero cristiano della morte*.

Forse è un buon modo di sentirsi condotti nella preghiera, quando si imparano i numerosi distacchi che la vita ti somministra piano piano, dandoti insieme una grande energia e una straordinaria libertà, nei confronti dei progetti e delle persone, pur continuando, anzi intensificando l'amore. Non pensate che sia un pensiero di tristezza o di paura, tutt'altro è *un alzare lo sguardo*, un allungare i pensieri, un capire che la vita quotidiana, se non riprende a misurarsi con le grandi dimensioni dello spirito, perde progressivamente il suo significato.

E' un appassionarsi alle grandi domande: *perché, o Signore, mi hai chiamato alla vita?* Proprio me, con la mia storia: mio padre era nato in una cascina, mia madre era semplice non geniale. Perché? Perché la tua Chiesa mi ha raccolto fin da piccolo? Perché mi ha dato, perché mi ha tolto? Ti ringrazio, o Signore, quante cose belle mi hai fatto provare. E poi lo studio, dono straordinario per un ragazzo di paese. Quanti affetti, quante persone a cui ho potuto voler bene. E noi, tutti noi: quanti cose belle abbiamo fatto insieme. Oppure quanta ingenuità, e poi un po' di orgoglio nascosto e alla fine ridicolo. E la ricerca vera, l'amicizia sincera, la fraternità della fede.

Signore, Tu ci hai sempre tenuto per mano, ci hai sempre accompagnato. Gesù sei stato buono con me, con noi, *ci hai reso facile la fede*: ci hai donato l'esperienza della preghiera. Hai perdonato tante volte le nostre debolezze e i nostri peccati. *Che cosa ci dobbiamo aspettare ancora, o Signore?* Come dobbiamo fare a raccogliere i nostri frammenti, a capire quello che vale di più adesso, a mettere in fila i nostri anni che ancora hanno da venire; e camminando come dobbiamo *continuare ancora a seminare*, a promuovere quel bene che andrà più avanti, oltre noi stessi e oltre tutto quello che ci sarà concesso di vedere. Siamo così piccoli, o Signore, e tu sei stato così grande con noi.

Pensare alla morte significa pensare alla vita, fare sintesi dei mille rivoli di esperienza, fare unità tra le diverse stagioni vissute; significa dare peso alle diverse stagioni della fede e dell'amore.

Anche *la morte ha una storia* nella coscienza dell'Occidente (cfr. Philippe Arriès). Nell'ultimo millennio si intravede uno spaccato di cinque modi di considerare la morte.

La morte addomesticata. Nel primo medioevo la morte diventò un evento familiare, preferibilmente veniva annunciato ed era una morte *nel proprio letto*. Il morente veniva considerato come il protagonista di una *cerimonia pubblica* che aveva lo scopo di addomesticare la paura della morte. La morte di una persona non creava alcun imbarazzo né tra i familiari del morente, né nel resto della comunità. Anche i bambini venivano portati ad assistere al capezzale di un morente. La morte veniva resa familiare, in un certo senso addomesticata.

La morte temuta. Nei secoli successivi avviene lentamente un cambiamento. L'aumento della presenza della cultura cristiana apporta degli adeguamenti nella ritualità, nella finalità e nel significato della morte. Nonostante la morte mantenga ancora il suo carattere di familiarità come una tappa necessaria, inizia ad affacciarsi la paura del giudizio di Dio, mitigato dal morire in comunione con la chiesa. Il giudizio diventa una questione personale e si sviluppa la convinzione che per salvarsi occorra morire in modo morale, con la preoccupazione di salvare l'anima. La morte diventa soprattutto *la conclusione* conseguente della propria biografia. Le lapidi tornano ad essere personalizzate con ritratti e iscrizioni: è la morte *di sé*.

La morte dell'altro. Nel Settecento la morte perde il suo *carattere di familiarità* e diventa un momento di rottura del quotidiano. Essa acquista un carattere drammatico o eroico. Anche gli astanti non sono più partecipi dell'evento ma ne *diventano spettatori* e la stessa famiglia del morente si limita ad essere soltanto una esecutrice degli atti del testamentario. Il moribondo è lentamente spogliato del suo potere e inizia ad essere evitato da chi non ha rapporti troppo stretti con lui. La morte diventa uno spettacolo che riguarda un *altre persone*, prevalentemente anonime. La morte è, appunto, la *morte dell'altro*. È morto qualcuno.

La morte proibita. Dal XIX secolo la morte diviene addirittura un qualcosa da nascondere, da negare, perfino al malato stesso, il quale non è più un protagonista, bensì una *semplice comparsa* succube della volontà altrui. Le decisioni vengono prese dall'équipe (pompe funebri), la quale ha il compito di liberare la famiglia da un peso così gravoso, e il luogo della morte è l'ospedale, che libera i luoghi della quotidianità da una presenza così imbarazzante. Sono lontani i tempi in cui il morente si congedava da familiari, parenti e amici; ora fino all'ultimo istante bisogna fingere che non si morirà mai. L'individuo viene defraudato di quell'intimo momento che avviene nel luogo in cui vi è l'esalazione dell'ultimo respiro. Oggi la morte non è altro che un processo che avviene attraverso l'interruzione delle cure, decisa dall'equipe ospedaliera o dal medico.

Quando si conclude l'imbarazzante evento i congiunti non devono manifestare eccessive emozioni e neppure mantenere il lutto, in quanto questi comportamenti sono solo un ostacolo ad un più celere ritorno nel circuito sociale. Le condoglianze divengono tacite e talvolta imbarazzanti, paradossalmente proprio da parte di coloro che sono i più dispiaciuti per la situazione venutasi a creare. Essi infatti credendo che il modo migliore per aiutare i familiari del

morente sia quello minimizzare per non rinnovare il dolore, non si rendono conto dell'ulteriore isolamento a cui condannano una persona già provata.

La morte negata. Oggi la morte viene censurata, circoscritta, ultimamente negata. Non si osa più neppure chiamarla per nome. Non si dice che una persona è morta, si dice che è scomparsa, che è venuta meno. Non ha valore il tempo del rito funebre, tutto avviene sempre più in fretta, sempre più in privato. Il morto non torna nella sua casa, rimane parcheggiato in un luogo asettico funzionale, abbellito da una finta estetica in una sala del commiato. Neppure si conserva una traccia, un luogo fisico di sepoltura, ma semplicemente le ceneri al vento. Non c'è spazio, non c'è tempo, non c'è riflessione sulla morte. La morte è semplicemente negata.

Cari discepoli,

negare la morte significa non dare pienezza al senso della vita, al suo valore, ultimamente alla sua bellezza. Significa dimenticarsi del vissuto, e spegnere ogni grande speranza. Significa semplicemente vivere all'interno di una parentesi, che si apre e si chiude. Il cristiano sa, e ogni giorno lo ripete nella messa: *annunciamo la morte, proclamiamo la risurrezione, viviamo nell'attesa della venuta del Signore.*

In un contesto di vita così funzionale e frammentario, ritornare con il *pensiero alla morte* significa recuperare i contenuti fondamentali della fede: *i novissimi* come dice la tradizione cristiana. Le cose ultime, sempre nuove, perché non tramontano mai. Impariamo *l'arte della sintesi cristiana*, di fronte alle cose frivole e ingombranti della vita presente.

In mezzo e frastornati da tante cose, dal tempo che manca, dalla superficialità dei vissuti e delle relazioni con il pensiero alla morte ritroviamo la via diritta che ci sottrae ad ogni

smarrimento e ad ogni tristezza: il pensiero alla morte ci prepara all'incontro con Gesù, colui che fa nascere e porta a compimento (autore e perfezionatore) la nostra fede. Così in una preghiera serena e in una riconciliata carità riprendiamo il nostro quotidiano cammino.

Impariamo a *trattenere* e impariamo a *lasciare*, riscopriamo la nostra grandezza e riconosciamo il nostro limite. Non chiudiamo gli occhi negando la morte, ma li apriamo ad una luce più vera. Infine il pensiero alla morte ci apre ad una più grande comunione: la comunione dei santi, i *nostri santi morti* che ci hanno preceduto e che ci aspettano alla venuta del Signore.

Questo, cari discepoli, significa per me un pensiero al *mistero cristiano della morte*; un pensiero a *quell'ora di sintesi suprema* per cui prego ogni giorno nell'Ave Maria, chiedendo alla madre di Gesù di starmi vicino, di stare vicino a tutti noi, *adesso e nell'ora della nostra morte*.

Con affetto

don Severino

LA LECTIO DIVINA

IL SIGNORE VEGLIA SUL CAMMINO DEI GIUSTI

INTRODUZIONE AL LIBRO DEI SALMI

Nei libri della Bibbia si trovano moltissime preghiere, suppliche a Dio, molti poemi che sono ringraziamenti personali o collettivi, ma la parte più importante della lode e della supplica di Israele si trova nei 150 componimenti poetici, detti con termine greco *Salmi*, raccolti nel *Salterio* (dal nome dello strumento a corde con cui si accompagnava il canto dei salmi).

Nei Salmi abbiamo una testimonianza bellissima del dialogo dell'uomo con Dio e di Dio con l'uomo: i Salmi infatti sono appelli rivolti a Dio da uomini in contesti e situazioni differenti, ma sono anche rivelazione di Dio, risposta di Dio nella preghiera.

Il Salterio è la raccolta dei canti religiosi di Israele, composto ed eseguito da dei "cantori", personaggi del Tempio di Gerusalemme che avevano il ruolo di guidare l'assemblea nella celebrazione delle feste di YHWH con danze e cori.

Molti salmi riportano nel proprio incipit l'attribuzione a un particolare cantore o a una famiglia di cantori, con anche indicazioni musicali sull'esecuzione stessa o indicazioni liturgiche o del contesto in cui il salmo era stato composto. Ad esempio, possiamo trovare queste diciture: "Al maestro del coro. Maskil¹. Dei figli di Core", oppure "Salmo. Di Davide. Per fare memoria", oppure ancora: "Al maestro del coro. Su "Colomba dei terebinti lontani²". "Di Davide. Quando i filistei lo tenevano prigioniero a

¹ Parola ebraica di dubbio significato, forse derivante da sakal, "essere saggio": sta ad indicare quindi un "salmo sapienziale".

² Probabilmente una melodia conosciuta.

Gat". Tra gli autori principali dei Salmi vi è il re Davide, del quale i libri storici – soprattutto i due libri di Samuele – ci raccontano il talento musicale e poetico, il gusto per il culto e per la danza. Probabilmente non tutti i salmi della raccolta davidica sono da attribuire a questo personaggio, ma è da riconoscere un nucleo autentico dal quale poi la raccolta si è formata e sviluppata. Altri autori dei Salmi sono cantori del Tempio: vi sono ad esempio i salmi dei figli di Core e i salmi di Asaf.

Il Salterio è solitamente suddiviso in cinque libri, in analogia ai cinque libri del Pentateuco, ciascuno dei quali raccoglie i salmi intorno a una tematica comune. Per quanto riguarda la loro numerazione nella Bibbia cristiana, a partire dal salmo 10 notiamo l'aggiunta di un numero tra parentesi: è il numero assegnato al salmo dalla tradizione greco-latina, mentre il numero che non è tra parentesi indica la numerazione secondo la tradizione ebraica.

Il primo libro, che comprende i salmi 1-41, è caratterizzato dal tema del confronto fra il giusto credente e l'empio. Il primo salmo mette proprio in risalto la diversa sorte delle due tipologie di uomo, il contrasto dei loro atteggiamenti di fronte a Dio e ai fratelli, contrasto che troverà il proprio culmine nel Salmo 22 (il cui incipit è ripreso anche da Gesù sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"). Il salmo 41, che chiude la sezione, raffigura il giusto che si trova in una situazione di sofferenza e di dolore, come nell'ultima parte del libro della Genesi è presentato il popolo di Israele durante l'esilio in Egitto.

Il secondo libro comprende i salmi 42-72 e raccoglie il tema del desiderio di Dio del credente in esilio. In questi salmi il "nemico" non è tanto l'empio, quanto il peccato, nemico che si annida dentro di noi e si pone come ostacolo alla partecipazione all'intimità con Dio. È il libro che viene associato all'Esodo, libro del deserto, della prova, dell'infedeltà del popolo al Dio che lo aveva liberato dalla schiavitù, del peccato di idolatria (si pensi al vitello d'oro) e di lontananza da Dio.

Il terzo libro (salmi 73-89) è una raccolta di salmi che hanno come tematiche la meditazione sugli eventi passati della storia di Israele e l'attesa degli ultimi tempi, quelli del re messia. In questi salmi troviamo una forte insistenza sul culto come nel Levitico, terzo libro del Pentateuco.

Nel quarto libro troviamo i salmi 90-106, che celebrano la potenza del Signore, pastore di Israele, e la sua eterna fedeltà. In questi salmi Dio è presentato come re della terra e dell'universo, creatore che sostiene ogni vita. I salmi 93-100 parlano del Regno di Dio, un regno vittorioso e potente, come è presentato negli oracoli di Balaam del libro dei Numeri (Nm 24).

Il quinto libro raccoglie i salmi 107-150, che celebrano la salita al monte di Dio, il monte Sion. Questo tema è cantato in particolare dai cosiddetti "salmi delle ascensioni", dal 120 al 134, che erano proprio le preghiere dei pellegrini che si recavano al Tempio di Gerusalemme. Il quinto libro canta la gioia per la vittoria di Dio sugli idoli delle altre nazioni, Dio che abita la città di Sion. Quasi al centro di questi canti si trova il salmo 119, il salmo della meditazione della legge di Dio, consegnata a Israele nel libro del Deuteronomio.

Al di là della suddivisione in cinque libri, è possibile ritrovare nel Salterio **alcuni temi principali:**

- 1) **il tema della *hesed* JHWH**, un termine ebraico che potremmo tradurre con fedeltà, misericordia, grazia, amore, verità di Dio. Dio è fedele, *hasid*, alla propria alleanza con il popolo di Israele, che è una relazione di amore e di benevolenza infinita nei confronti del popolo eletto. Dio è *hasid* perché non rompe questa alleanza nonostante le infedeltà dell'uomo, e colui che accoglie nella propria vita tale alleanza diventa *hasid* a sua volta.
- 2) **il tema della legge**, la Torà, che per il pio ebreo è il dono per eccellenza che Dio fa al popolo dell'Alleanza, è addirittura la presenza di Dio nella creazione. La Torà infatti è parola creatrice, capace di dare vita al creato. La

“legge del Signore”, promessa e comandamento, indica al fedele la via attraverso la quale l’uomo può fare propria questa presenza di Dio nella creazione.

- 3) il **tema del “nemico”**, in ebraico *rasha’*, che attenta al fedele come una forza caotica che resiste alla parola di Dio. Il *rasha’* può assumere diversi nomi e diversi volti nei salmi: a volte è l’empio, altre volte un nemico indefinito e minaccioso, altre volte un popolo idolatra, altre ancora il peccato che si annida nel cuore dell’uomo. In ogni caso è una forza che si oppone a Dio e al suo fedele, il quale invoca l’aiuto del Signore per sconfiggere e allontanare questo nemico.

Nel Salterio ricorrono molti generi letterari:

- a) gli **inni** (in ebraico *tehillim*), salmi legati alle feste liturgiche di Israele, in particolare alla festa delle Capanne, in cui si celebrava il ricordo dell’Alleanza. Gli inni nascono dall’esigenza di cantare la gioia per le meraviglie che Dio opera nella storia personale e collettiva del popolo di Israele, segno del suo amore fedele ed eterno. Fanno parte degli inni, ad esempio, i salmi 8, 29, 36, 96-100, 113, 117, 136, 145-150
- b) i **salmi di ringraziamento**, personali o collettivi, canti di chi sale al Tempio per offrire un sacrificio con la propria famiglia e i propri amici. Sono anche i canti di tutta l’assemblea del popolo nei momenti in cui si riuniva per una solenne liturgia di ringraziamento. Appartengono a questo genere letterario, ad esempio, i salmi 18, 30, 33, 34, 65-68, 92, 116, 124, 138, 144
- c) le **suppliche**, salmi che si rivolgono a Dio in particolari momenti di sofferenza, di prova, di paura. Spesso nelle suppliche troviamo il ricordo delle azioni salvifiche di Dio che contrasta con la situazione presente di abbandono e di desolazione. Come i salmi di ringraziamento, anche le suppliche possono essere collettive o individuali. Le

suppliche collettive (ad esempio i salmi 12, 44, 80, 83, 85, 106, 129, 137) prendono l'avvio da una disfatta, una distruzione o un'indigenza comune e con esse l'assemblea chiede a Dio di intervenire per ristabilire la sorte del suo popolo. Il contenuto delle suppliche individuali (ad esempio i salmi 3, 5-7, 25, 28, 42-43, 64, 69-71, 130, 140-143) è invece molto vario: pericoli, persecuzioni, esilio, malattie, calunnie e peccati, tutte cose dalle quali l'orante chiede a Dio di essere liberato. Sono invocazioni fiduciose a Dio che può salvare e ridonare forza e speranza a chi è oppresso e infelice

- d) i **salmi regali**, che celebrano la regalità del Messia, discendente di David. Questi salmi raccontano la speranza del popolo nelle promesse di Dio e hanno contribuito alla teologia messianica del Nuovo Testamento. Alcuni salmi regali sono i salmi 21, 45, 72, 110, 132
- e) i **salmi di Sion e delle ascensioni**, che celebrano Gerusalemme, città di Dio. Questi salmi (tra i quali i salmi 120-134) sono rivolti al Tempio, luogo della presenza di Dio, sono i salmi dei pellegrini che finalmente arrivavano alla vista della città santa, dopo giorni di cammino. Questi canti dicono la gioia di vedere la "casa del Signore", la beatitudine di "abitare nei suoi atri", l'entusiasmo di poter cantare insieme le lodi dell'Altissimo
- f) i **salmi didattici o sapienziali**, meditazioni della Legge dell'Alleanza e ammonimenti. Richiamano il senso della vita, la sua fugacità, il bisogno di riporre tutta la propria fiducia solo in Dio.

LA PREGHIERA DI GESÙ

I Salmi sono stati la modalità principale di preghiera di Gesù stesso. Come ogni ebreo, anche Gesù infatti scandiva il ritmo delle proprie giornate pregando i salmi (al tramonto, al mattino e verso mezzogiorno, come dice il salmo 55,18) illuminandoli di una luce nuova: il Figlio di Dio si rivolgeva al Padre con parole di uomo e portava a compimento tutte le preghiere, le suppliche,

le lodi che innumerevoli generazioni avevano cantato nei secoli precedenti e avrebbero ancora cantato dopo di lui. Gesù è per noi il modello dell'orante, di colui che si rivolge a Dio con piena fiducia e abbandono.

Possiamo pensare a Gesù che ogni anno, durante la festa di Pasqua, canta l'inno dei prodigi di Dio, il Grande Hallel (salmo 136), come fece l'ultima volta con i suoi discepoli prima dell'agonia al Getsemani. I Vangeli ci testimoniano che proprio nelle ultime ore della sua vita terrena Gesù fa ricorso alla preghiera dei salmi, fino al grido sulla croce che riprende l'angoscia e l'abbandono espressa da salmista nel salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Gesù però ha cantato anche i salmi del peccatore sofferente, di colui che si è allontanato da Dio e chiede perdono: Gesù nella sua incarnazione si è fatto nostro fratello nella carità e non si è vergognato di chiamarsi fratello dei peccatori. Con le sue parole Gesù dichiara i peccati dell'uomo e implora il perdono di Dio. Anche i salmi dei peccatori sono cantati da lui, che si è fatto fratello di tutti gli uomini, giusti ed ingiusti.

Preghiera di Gesù, i salmi sono diventati anche preghiera della Chiesa e fanno parte della liturgia quotidiana di chi dedica la propria vita al servizio del Signore in maniera particolare (come i monaci e le monache, i sacerdoti, i religiosi e le religiose) ma anche di ogni cristiano. La liturgia delle ore aiuta a pregare con i salmi e a fare proprie queste preghiere antiche, che essendo patrimonio comune di cristiani ed ebrei, ci mettono in comunione con questi nostri fratelli. Quando recitiamo i salmi Gesù prega in noi il Padre, incorporandoci nella sua intercessione. Nei salmi, infine, non preghiamo mai da soli: preghiamo in comunione con tutti coloro che li hanno pregati nella propria vita, preghiamo in comunione con i santi dell'Antico e del Nuovo Testamento, in comunione con Gesù e con i nostri fratelli nel mondo.

LA PREGHIERA DEL SALMO

SALMO 1

NELLA LEGGE DEL SIGNORE TROVA LA SUA GIOIA

La storia

Il Salmo 1 appartiene al primo dei cinque libri in cui è stato tradizionalmente suddiviso il Salterio e che – come abbiamo visto nell'introduzione – raccoglie i salmi che mettono a confronto la sorte dell'uomo giusto e dell'uomo empio, i quali agiscono in modo molto diverso tra loro nei confronti di Dio e dei fratelli. Non troviamo indicazioni precise sull'autore di questo salmo che apre il Salterio e che, quasi come un'epigrafe sulla porta d'ingresso di una città, sembra voler mostrare a chi si accinge ad entrare nella preghiera attraverso i Salmi quale tra le due "vie" presentate debba imboccare per incontrare il Signore.

È un salmo che possiamo inserire nella categoria dei salmi didattici e sapienziali, un salmo che medita e fa meditare sulle conseguenze di una vita lontana dalla "giustizia", che per l'Israelita era un tutt'uno con la fedeltà a YHWH e all'Alleanza. Come tutti i salmi in cui giusto ed empio sono messi a confronto, al lettore moderno il Salmo 1 può apparire rigido e moralistico nella sua forte contrapposizione bene/male cui corrisponde – secondo quella che è definita "giustizia retributiva" – la contrapposizione prosperità/disgrazia. Ma basta leggere il libro di Giobbe – giusto per eccellenza che viene provato da Dio fin nella propria carne – per trovare già allora una contraddizione palese a tale "giustizia" che premia i buoni e punisce i cattivi.

La lettura del Salmo 1 allora va fatta non tanto in senso letterale, quanto piuttosto ricercando dentro di noi tutto ciò che impedisce la comunione con Dio e che rischia di farci disperdere "come pula al vento", per ritornare sulla via dell'ascolto e dell'umiltà, con un cuore sempre pronto alla conversione. Le

“due vie” qui presentate convivono nel nostro cuore e non potremo mai dirci avviati definitivamente sull’una o sull’altra. Non sono due vie parallele, ben definite e separate, ma si intrecciano nel corso della vita, i loro contorni spesso sfumano e si confondono, ma può essere consolante pensare che entrambe, alla fine del lungo e tortuoso percorso, sfocino nel mare dell’infinita e imprevedibile misericordia di Dio.

La lettura

- 1 Beato l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
- 2 ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.
- 3 È come albero piantato lungo corsi d’acqua,
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.
- 4 Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;
- 5 perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio
né i peccatori nell’assemblea dei giusti,
- 6 poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
mentre la via dei malvagi va in rovina.

La meditazione

Il salmo che apre il salterio pone davanti a chi prega due vie opposte e antitetiche: la via del “giusto” e la via dell’“empio”, la via di colui che “trova la sua gioia nella legge nel Signore” e quella di chi invece fa parte del “consiglio dei malvagi”. Il contrasto è forte, accentuato fino all’estremo. L’uomo che medita la “legge del Signore” è paragonato ad un solido albero

sulla riva di un corso d'acqua, un albero che dà frutti. Per un Israelita meditare la legge, la Torà, è molto di più che leggere una serie di norme e di comandamenti. È incontrare Dio stesso, incontrare la sua parola che agisce nel cuore dell'uomo, plasmandolo e abituandolo all'ascolto. Per contrasto, il "malvagio" è paragonato alla pula del grano, che viene scartata e poi dispersa dal vento. All'immagine solida dell'albero che ha radici profonde fa da contrappunto l'immagine evanescente di un materiale di scarto che viene spazzato via dal primo soffio di vento. Il profeta Geremia riprenderà tale contrasto in uno dei suoi poemi (Ger 17, 5-8):

Così dice il Signore:

⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
e pone nella carne il suo sostegno,
allontanando il suo cuore dal Signore.

⁶Sarà come un tamerisco nella steppa;
non vedrà venire il bene,
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.

⁸È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti».

La benedizione, la beatitudine di chi confida nel Signore contrasta con la maledizione di chi confida invece nell'uomo e allontana il proprio cuore dal Signore.

Alla luce di ciò ci chiediamo: chi è il malvagio, l'arrogante, l'empio, per il Salmista (e per Geremia)? È colui che non ama la legge del Signore, che non la medita "giorno e notte", è colui che non ripone la propria gioia e la propria confidenza in Dio bensì in se stesso. È l'uomo capace di guardare solo al proprio io, che

rifiuta quell'incontro personale con Dio che può cambiare e plasmare la vita.

È l'uomo che "ascolta e non mette in pratica", come dirà Gesù in Mt 7,24-27: "Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande". Anche Gesù mette in contrasto la solidità di chi ascolta la Parola (il salmista direbbe: "medita la Legge") con la fragilità di chi non si lascia trasformare da essa.

In questo salmo la parola "malvagio", "empio", assume non tanto una connotazione etica quanto piuttosto sta ad indicare una nostra possibile modalità di rispondere all'ascolto della Parola. Giusto ed empio spesso si trovano a convivere nel nostro cuore, e davvero possiamo dirci beati per quelle volte in cui non "sediamo in compagnia" del nostro io arrogante e presuntuoso, che crede di aver già capito tutto e che pensa che il Signore non ha più nulla di nuovo da dire.

Spesso nella vita ci è capitato e ci capiterà di sperimentare a volte la solidità di un albero, ma altre volte anche la fragilità della pula dispersa dal primo soffio di vento. Le due "vie", le due modalità di essere e di vivere il rapporto con Dio e con i fratelli, convivono e si intersecano nel nostro cuore. Ciò che ci occorre, e che pregando con questo salmo possiamo chiedere a Dio, è la vigilanza, la capacità di discernere in ogni momento su quale via stiamo dirigendo i nostri passi. Il Salmo 1 ci dà chiare indicazioni: se anche noi ci sentiamo dispersi, quasi sbattuti qua e là dal vento, forse ci occorrono nuove energie per la preghiera, forse dobbiamo convertirci su qualche punto della nostra vita, forse dobbiamo essere più attenti a ciò che la Parola di Dio può dirci, nella certezza che possiamo sempre di nuovo tornare a provare

la solidità di un albero e la gioia dell'incontro con il Signore, perché non cadremo mai dalle mani forti e misericordiose di un Dio che veglia sul nostro cammino.

La contemplazione

Signore Dio, mi raccolgo alla tua presenza cercando di guardare il mio cuore, per consegnartelo con tutto ciò che di bene e di peccato esso contiene.

Tutte quelle volte in cui ho abbandonato la via del mio peccato, tutte quelle volte in cui non mi sono lasciato sopraffare dall'arroganza e dall'orgoglio di poter fare tutto da solo, di poter fare a meno di Te e della tua Parola, tutte quelle volte in cui ho provato la gioia dell'ascolto, la gioia di poter pregare e stare da solo con Te, la gioia di dedicarti un po' del mio tempo, che spesso mi scorre tra le mani senza che io riesca ad afferrarlo, mi sono sentito davvero felice e, mi azzardo a dire, beato.

Come un albero forte, che affonda le proprie radici sulle rive di un fiume, che porta frutti abbondanti: così mi sono sentito quando la tua Parola mi dava consolazione, mi chiamava alla conversione, illuminava il mio cammino, quando con docilità ed umiltà mi mettevo in paziente ascolto.

Non così invece mi sono sentito e mi sento quelle volte in cui mi chiudo in me stesso e cerco altrove l'aiuto che solo tu mi puoi dare. Mi sento come la pula del grano, leggera e inutile, dispersa al primo soffio di vento. Le difficoltà si ingigantiscono e tutto mi sembra complicato.

Anche il mio cuore. Aiutami, Signore, a ricordare che tu vegli sul cammino di chi confida in Te, che tu non abbandoni e sei grande nella misericordia. Donami un cuore capace di conversione, un cuore umile, e fa' che io non rimanga solo in questa mia dispersione. Fa' che con i miei fratelli nella fede possa ritrovare quella forza e quella solidità di un albero rigoglioso che si disseta all'acqua viva della tua Parola. Amen.

SALMO 6

SALVAMI PER LA TUA MISERICORDIA

La storia

Il Salmo 6 è un salmo molto antico. Viene attribuito a Davide, anche se non è certo che sia stato davvero il re d'Israele a comporre questa preghiera, poiché l'attribuzione è posteriore alla sua stesura. È un salmo che può essere intitolato "Implorazione nella prova" o "Salmo del malato". Riporta infatti le parole di un uomo malato e sofferente, come molti altri salmi. Probabilmente tali preghiere facevano parte di una liturgia del Tempio in cui l'ammalato faceva un voto e poi recitava uno di questi salmi, raccontando la propria sofferenza e implorando da Dio la guarigione. Il malato descrive la propria situazione di dolore e di abbandono, ma sa che "il Signore ascolta" e non lascia cadere nel vuoto la preghiera di chi fiducioso si rivolge a Lui.

In questo salmo sono raccolti gli atteggiamenti fondamentali dell'uomo che prega: il lamento (che occupa la parte principale di tutto il componimento) e la lode (presente in maniera esplicita negli ultimi versetti). Potremmo dire che tutta la vita dell'orante è impregnata di queste due realtà antitetiche, il lamento e la lode, che si alternano come due movimenti di un unico tema musicale, che è il dialogo con Dio. La lode nella Bibbia ha come unico oggetto Dio: è meraviglia nei confronti delle opere di Dio, è il *Magnificat* che celebra la grandezza dell'Onnipotente, è espressione della vita stessa.

Isaia lo dice: "Il vivente ti rende grazie" (Is 38,19), è il vivente, è la vita stessa che loda Dio. Anche per i salmi, come per tutta la Bibbia, lodare è vivere. E, per antitesi, non lodare è non vivere, è la morte: "Nessuno tra i morti ti ricorda./Chi negli inferi canta le tue lodi?" dirà l'orante proprio nel Salmo 6. Non lodare per il salmista è pari a non vivere, non essere, perché lode e vita si

corrispondono. E dunque il lamento, atteggiamento opposto alla lode, è il grido dell'uomo la cui vita viene meno.

Quando l'uomo si sente mancare la salute, il proprio progetto di vita, la propria dignità, la propria libertà, ecco il lamento, il grido verso Dio: non abbandonarmi, non lasciarmi alla morte, fammi ritornare vivo, fa' che io ritorni a lodarti. L'uomo si lamenta con Dio che sembra averlo abbandonato, sembra essersi allontanato da lui. Leggendo il Salmo 6 possiamo unirvi alla preghiera di chi è nella solitudine, nella sofferenza, nella persecuzione per amore del Vangelo e invoca con tutte le proprie forze il Dio salvatore.

La lettura

¹ *Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Sull'ottava.
Salmo. Di Davide.*

² Signore, non punirmi nella tua ira,
non castigarmi nel tuo furore.

³ Pietà di me, Signore, sono sfinito;
guariscimi, Signore: tremano le mie ossa.

⁴ Trema tutta l'anima mia.
Ma tu, Signore, fino a quando?

⁵ Ritorna, Signore, libera la mia vita,
salvami per la tua misericordia.

⁶ Nessuno tra i morti ti ricorda.
Chi negli inferi canta le tue lodi?

⁷ Sono stremato dai miei lamenti,
ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,
bagno di lacrime il mio letto.

⁸ I miei occhi nel dolore si consumano,
invecchiano fra tante mie afflizioni.

- ⁹ Via da me, voi tutti che fate il male:
il Signore ascolta la voce del mio pianto.
- ¹⁰ Il Signore ascolta la mia supplica,
il Signore accoglie la mia preghiera.
- ¹¹ Si vergognino e tremino molto tutti i miei nemici,
tornino indietro e si vergognino all'istante.

La meditazione

Possiamo suddividere questo salmo in tre parti. La prima parte va dal v.1 al v.6 ed è una preghiera diretta a Dio, una preghiera che utilizza il "tu". L'orante nel suo dolore si rivolge direttamente a Dio, con fiducia e insistentemente. "Non punirmi", "non castigarmi", "guariscimi", "ritorna", "libera", "salvami".

Inizialmente sono imperativi negativi: l'uomo si sente oppresso dalla malattia e dalla fatica che vede quasi come una concretizzazione della propria vita di peccato e chiede a Dio di essere clemente, di non dirigere la mano contro di lui per punirlo ulteriormente.

Come per il Salmo1, anche per questo salmo la lettura di alcune espressioni può essere per noi difficoltosa, o suonare distorta. Il salmista sembra associare, secondo la già richiamata "giustizia retributiva", la malattia al peccato. Ho peccato, dunque Dio mi ha punito con la malattia.

Tuttavia Gesù stesso più volte smentisce questa visione rigida e semplicistica. Pensiamo ad esempio all'episodio del cieco nato del vangelo di Giovanni: "Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio»" (Gv 9,1-3). Dunque non dobbiamo tanto intendere le parole del salmo 6 come espressioni di un uomo che si sente malato perché ha peccato,

bensì come quelle di un uomo malato che sperimenta su di sé la decadenza dell'uomo oppresso dal peccato.

Le richieste, nei versetti successivi, diventano verbi positivi: il salmista confida nella misericordia di Dio e sa che l'Altissimo può liberarlo dal proprio male, sia esso un male fisico oppure il peccato stesso. Dio non punisce, Dio guarisce, Dio solleva, libera dall'oppressione della malattia e della coscienza ferita, Dio salva. Questa è la sconfinata fiducia di quest'uomo che si rivolge al Signore della vita.

La **seconda parte** è costituita dai vv. 7 e 8, ed è dominata dall'"io": qui il salmista descrive la propria condizione di sofferenza: "Sono stremato", "inondo di pianto il mio giaciglio", "i miei occhi nel dolore si consumano". È uno sguardo introspettivo che sfoga tutta la propria desolazione e il proprio dolore al cospetto di Dio. Il salmista non si vergogna di sé, non si nasconde, anzi rende palese a Dio la propria situazione dalla quale confida di essere liberato. Egli non descrive nessuna malattia in particolare, bensì un'esperienza generale di disfaccimento, di debolezza, di incapacità di risollevarsi da solo con le proprie forze. Il salmista sperimenta tutta la propria fragilità e la racconta a Dio con realismo ed umiltà.

L'ultima parte è costituita dai vv. 9-11 ed è costituita da un cambiamento di prospettiva: il salmista canta la gioia di essere esaudito, ascoltato, loda il Signore che ascolta e libera. I nemici fuggono, e come abbiamo visto nell'introduzione al libro dei salmi, il nemico spesso è il peccato stesso, simbolo della morte, che si annida nel cuore dell'uomo. "Il Signore ascolta", "il Signore accoglie". Il salmista non dice: "sono guarito", egli non descrive il ritornare delle forze, la libertà dall'oppressione del dolore. Forse la sua guarigione non è mai avvenuta, è solo sperata. La forza è quella della speranza, della fiducia che Dio "ascolta" e che dunque non può lasciar cadere inascoltato nemmeno uno solo dei lamenti e delle invocazioni di aiuto che l'orante gli rivolge. Il salmista è un uomo che è passato dalla sensazione di aver ormai perso la vita e le forze alla fiducia che si esprime nella preghiera, e nella speranza ha visto fiorire la

certezza: Dio ascolta, accoglie la preghiera e cambia il cuore. Quello che conta ora per lui non è tanto l'effettiva guarigione, quanto piuttosto la certezza che il Signore ascolta la voce del suo pianto e non lo lascerà nella solitudine ad affrontare i propri nemici.

Leggendo il salmo 6 possiamo chiederci come, nella nostra vita e nella nostra preghiera, trovano spazio le due dimensioni della lode e del lamento. La preghiera di lode è più del ringraziamento, perché il ringraziamento implica la ricezione di un dono, di un favore, mentre la lode è assolutamente gratuita e senza riscontro. La lode si perde, si dona a Dio totalmente e gratuitamente, la lode sgorga da un cuore gioioso che riconosce la grandezza e la forza di Dio nella propria vita. Quanto spazio diamo alla lode nella nostra preghiera?

Per quanto riguarda il lamento, sappiamo esprimere le nostre difficoltà, fatiche, sofferenze a Dio nella fiducia che egli ascolta il nostro grido di aiuto? Sappiamo coltivare la speranza anche quando tutto intorno a noi ci spingerebbe alla sfiducia? Il salmo che abbiamo letto vede l'orante passare dalla tristezza per la propria condizione miserevole alla speranza gioiosa di chi si sa esaudito ancora prima di vedere concretamente il risultato dell'azione di Dio.

Chiediamo a Gesù di renderci capaci di compiere questo passaggio non immediato, per sfociare in una fiducia e una confidenza con Dio capace di portare consolazione e coraggio nella nostra vita. Chiediamo a Gesù uno sguardo sapiente e oggettivo su di noi, per riconoscere le situazioni di fatica che attraversiamo senza lasciare che il lamento si trasformi in una sterile lamentela.

La contemplazione

Signore, quest'oggi mi presento a Te così come sono, con le mie fatiche e le mie sofferenze. Ti prego, accogliami così, non respingermi. Questa mia debolezza e fragilità mi sfinisce, e vorrei essere diverso. Vorrei riuscire ad affrontare con più forza le

difficoltà della vita e delle relazioni, vorrei avere maggiore solidità e invece è come se le mie ossa e la mia stessa anima tremassero sempre di fronte a Te, di fronte alle responsabilità, di fronte agli altri.

Fino a quando, Signore, non interverrai? Tu che puoi risollevarmi, guarirmi da ciò che mi impedisce di correre spedito, fino a quando starai in silenzio? Ritorna, Signore, a parlarmi come un tempo, ritorna ad agire nella mia vita, non lasciarmi solo, salvami da questa immobilità, per la tua infinita misericordia. Voglio cantare le tue lodi, nel pieno delle forze e della vita: vivere è lodarti.

Ho pianto ripensando alla mia condizione, ricordando come in passato mi sei stato vicino e come ora, invece, ti sento lontano e assente. I miei peccati fanno sentire più acuta la sofferenza di questa lontananza. Vorrei scacciarli via, eliminarli, e solo Tu puoi farlo.

Tu ascolti il mio pianto, raccogli le mie lacrime. Tu ascolti la mia supplica e accogli la mia preghiera. Questa la mia speranza, questa la certezza che mi ridona forza e mi sostiene nel cammino. Amen.

PENSIERO ALLA MORTE

Paolo VI

Il 26 settembre 1897 Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, nasce a Concesio (Brescia) da Giorgio Montini, esponente di primo piano del cattolicesimo sociale e politico italiano di fine Ottocento, e da Giuditta Alghisi. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1920, il giorno seguente celebra la prima Messa nel Santuario di Santa Maria delle Grazie in Brescia.

Trasferitosi a Roma, tra il 1920 e il 1922 il futuro Papa Paolo VI frequenta i corsi di Diritto civile e di Diritto canonico presso l'Università Gregoriana e quelli di Lettere e Filosofia presso l'Università statale. Nel maggio 1923 inizia la carriera diplomatica presso la Segreteria di Stato di Sua Santità. È inviato a Varsavia come addetto alla Nunziatura Apostolica. Rientrato in Italia nell'ottobre dello stesso anno, è nominato dapprima (1924) assistente ecclesiastico del Circolo romano della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), quindi nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale della stessa Federazione, carica che lascerà nel 1933. Il 13 dicembre 1937 è nominato Sostituto della Segreteria di Stato e il 29 novembre 1952 Pro-Segretario di Stato per gli Affari Straordinari. Il 1° novembre 1954 Pio XII lo elegge arcivescovo di Milano. Il 15 dicembre 1958 Giovanni Battista Montini è creato cardinale da Giovanni XXIII.

Il 21 giugno 1963 viene eletto Pontefice e il 29 settembre apre il secondo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, che, alla fine del quarto periodo, concluderà solennemente l'8 dicembre 1965. Il 1° gennaio 1968 celebra la prima Giornata mondiale della Pace. Il 24 dicembre 1974 apre la Porta Santa nella Basilica di San Pietro, inaugurando l'Anno Santo del 1975. Il 16 aprile 1978 scrive alle Brigate Rosse implorando la liberazione di Aldo Moro e il 13 maggio nella basilica di San Giovanni in Laterano assiste alla messa in suffragio dello statista assassinato e pronuncia una solenne preghiera. Il 6 agosto 1978, alle ore 21.40, muore nella residenza estiva dei papi a Castel Gandolfo.

Sono certo che presto dovrò lasciare questa mia tenda (2 Petr. 1,14). La fine! Giunge la fine (Ez. 2,7). Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone: Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla

misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.

Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità? e vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto ad essa si hanno dei doveri e delle aspettative funzionali e momentanee; le speranze sono per l'al di là.

E vedo che questa suprema considerazione non può svolgersi in un monologo soggettivo, nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano; deve svolgersi a dialogo con la Realtà divina, donde vengo e dove certamente vado; secondo la lucerna che Cristo ci pone in mano per il grande passaggio. Credo, o Signore.

L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà.

« *Servus inutilis sum* ». Sono un servo inutile. « *Ambulate dum lucem habetis* ». Camminate finché avete la luce (Jo. 12,35). Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce. Di solito la fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare il loro passato irricuperabile e per irridere al loro disperato richiamo.

Vi è la luce che svela la delusione d'una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci. Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità delle cose e il valore delle virtù che dovevano caratterizzare il corso della vita: « *vanitas vanitatum* ». Vanità della vanità.

Quanto a me vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre e incantare, mentre doveva apparire segno e invito. Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente; un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio, e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!

Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. E' un panorama incantevole. Pare prodigalità senza misura. Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza questo quadro, di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità! Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, « *qui per Ipsum factus est* », che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo.

Ti saluto e ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre! In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è una rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, « che nessuno ha mai visto », (cfr. Gv. 1,18): « il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato ». Così sia, così sia.

Ma ora, in questo tramonto rivelatore un altro pensiero, oltre quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito: ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora, la fretta di fare qualche cosa di importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni mal fatte, come recuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta, la sola cosa necessaria?

Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio Creatore e Padre succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare: invocare la Tua bontà, e confessare con la mia colpa la Tua infinita capacità di salvare. « *Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison* ». Signore pietà; Cristo pietà; Signore pietà.

Qui affiora alla memoria la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che spero potrò un giorno vedere ed « in eterno cantare »); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. « *Tu scis insipientiam meam* »: Dio, Tu conosci la mia stoltezza (Ps. 68,6).

Povera vita stentata, gretta, meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di S. Agostino: *miseria et misericordia*. Miseria

mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia. E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà.

Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora. Curvo il capo ed alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto Te, Dio, « la cui natura è bontà » (S. Leone). Lascia che in questa ultima veglia io renda omaggio, a Te, Dio vivo e vero, che domani sarai mio giudice, e che dia a Te la lode che più ambisci, il nome che preferisci: sei Padre. Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita.

Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito ad essere redenti. Questa è la scoperta del *preconio* pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: o meravigliosa pietà del tuo amore per noi! Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore.

E poi ancora mi domando: perchè hai chiamato me, perché mi hai scelto? così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? Lo so: « quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius ». Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor 1, 27-28). La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente.

La quale non si è fermata nemmeno davanti alle mie infedeltà, alla mia miseria, alla mia capacità di tradirTi: Mio Dio, mio Dio, oserò dire... in un estatico tripudio di Te dirò con presunzione: se non fossi Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente... e Tu Ti plachi. Noi Ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci conduci alla misericordia! (PL. 40, 1150).

Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al Tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: « *amen; fiat; Tu scis quia amo Te* », così sia, così sia. Tu lo sai che ti voglio bene. Uno stato di tensione subentra, e fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: « *in finem dilexit* », amò fino alla fine. « *Ne permittas me separari a Te* ». Non permettere che io mi separi da Te.

Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. E' difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno, e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale compiuto, pensando al Tuo: « *consummatum est* », tutto è compiuto... .

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla morte dell'apostolo: « *amen, amen dico tibi... cum... senueris, extends manus tuas, et alius et cinget, et ducet quo tu non vis* ». *Hoc autem (Jesus) dixit significans qua morte (Petrus) clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit et: « sequere me »*. In verità, in verità ti dico... quando sarai vecchio, tenderai le tue mani, e un'altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: « Seguimi » (Jo. 21, 18-19).

Ti seguo; ed avverto che io non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. Questi fili si

romperanno da sé; ma io non posso dimenticare che essi richiedono da me qualche supremo dovere. « *Discessus pius* », morte pia. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della « sua ora », come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: « *mortem Domini annuntiabitis donec veniat* ». Annunzierete la morte del Signore finché Egli venga.

Un aspetto su tutti gli altri principale: « *tradidit semetipsum* », ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: « *dilexit Ecclesiam* », amò la Chiesa (ricordare « le mystère de Jésus », di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: « *in finem dilexit* », amò fino alla fine. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo.

Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono, d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare.

Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle

debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che l'assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirla. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio, con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi. Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo. 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema che era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli fra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità e dal ministero della Chiesa, a me affidato è ad essa comunicato.

Uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti. E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi. E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo. Amen. Il Signore viene. Amen.

Kairos 115	Ottobre	14 ottobre	ottobre
Kairos 116	Avvento	18 novembre	dicembre
Kairos 117	Natale	14 dicembre	gennaio
Kairos 118	Quaresima	10 marzo	aprile
Kairos 119	Tempo Pasquale	05 maggio	maggio